



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 3 - giugno 2011

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

Nessun odio né vendette

Care lettrici, cari lettori,
Ritorno brevemente su due recenti avvenimenti indirettamente legati tra loro: l'uccisione di Bin Laden e l'attentato in Marocco.

Il primo ha suscitato ovunque soddisfazione e consensi, ma pochissime riflessioni critiche (vedi pagina 6).

Se crediamo nella forza della nonviolenza e nello stato di diritto, sul quale si fondano le nostre democrazie, anche il più sanguinario terrorista deve essere giudicato da un tribunale e non lasciato alla mercé vendicativa di squadroni dell'esercito.

L'uccisione di Bin Laden non ha reso giustizia a lui e non ha reso giustizia alle vittime degli atti terroristici da lui commessi. Pianificata o meno, quell'uccisione è diventata un brutale atto di vendetta, da condannare senza reticenze.

Altrettanto incomprensibile e condannabile è evidentemente l'attentato in Marocco, che ha colpito duramente anche quattro famiglie abitanti in Ticino. Ma la follia omicida di un manipolo di fanatici, che si ispira alle gesta dello stesso Bin Laden, non può certo essere estirpata con esempi negativi e controproducenti come la sua uccisione o con il terrorismo di Stato esercitato da molte nazioni. Solo con la promozione del dialogo, della giustizia, delle libertà e della democrazia, l'eliminazione della miseria e delle disuguaglianze, il rispetto di altri popoli e culture, l'eliminazione della guerra come strumento per la risoluzione dei conflitti si potranno fare passi in avanti nell'eliminazione del terrorismo.

L'occhio per occhio alla fine rende tutti ciechi.

Ammirevole al proposito il comportamento del padre di una delle vittime che, durante il funerale, ha affermato che metterà sempre tutto il suo impegno affinché alla morte del figlio non vengano associati sentimenti di odio e di vendetta.

Purtroppo di fronte al dilagare anche da noi di comportamenti antiislamici, razzisti e xenofobi e ai massacri compiuti ad esempio dalla Nato in Libia o in Afghanistan, cresce l'indifferenza (se non proprio l'accondiscendenza). L'unica iniziativa di opposizione - con i suoi evidenti limiti ma con la sua meritoria limpidezza e costanza - pare essere il digiuno collettivo a staffetta promosso dal Movimento Nonviolento italiano che dura ormai da alcuni mesi (vedi pagina 8).



di Stefano Giamboni

Il servizio civile è utile, ma ancora molto osteggiato

Unire le forze per difenderlo e farlo conoscere meglio

L'utilità del servizio civile era per me già chiara fin dall'inizio della sua esistenza in Svizzera nel 1996. Infatti un anno dopo la sua entrata in vigore mi è capitato fra le mani un volantino del buon vecchio GTSC intitolato "Rendersi utili" che mi ha spinto ad imboccare questa strada molto gratificante ed arricchente. Oggi dopo 15 anni d'esistenza penso che nessuno possa ancora oggettivamente mettere minimamente in dubbio l'utilità di questo servizio alla comunità, alternativo a quello militare. Tranne che per delle ragioni puramente ideologiche, secondo me fuori luogo nel contesto sociale attuale dove il contributo dei giovani alla collettività è da promuovere e non da frenare.

Perché un tale accanimento contro il servizio civile da parte dei politici borghesi del parlamento?

Eppure il Consiglio federale (CF) afferma, nel suo rapporto « Servizio civile: misure miranti a perfezionare il sistema della prova dell'atto » del 23 giugno 2010, che lo spettacolare aumento delle ammissioni al servizio civile dopo l'abolizione dell'esame di coscienza il 1° aprile 2009 (da 1'800 a più di 7'000 all'anno) non mette in pericolo gli effettivi dell'esercito a corto e medio termine.

Nonostante ciò la lista degli attacchi contro il servizio civile provenienti dai partiti politici di destra e centro destra del parlamento non ha fatto altro che allungarsi. Infatti da settembre 2009 a dicembre 2010 ci sono stati almeno undici interventi parlamentari miranti ad un inasprimento delle condizioni d'ammissione e di svolgimento del servizio civile. La maggior parte di esse è stata respinta ma alcune sono state accettate dalle istanze incaricate di trattarle e sono ancora in attesa delle decisioni definitive. Le più importanti (o meglio insensate) tra queste ultime sono elencate qui di seguito:

- Iniziativa parlamentare Hurter (UDC) del 14 settembre 2009 (09.478 « Servizio civile. Reintrodur-

re l'esame del conflitto di coscienza »). Clamorosamente accettata dalla reazionaria Commissione di politica di sicurezza del Consiglio nazionale (CPS-CN)! Ma per fortuna rifiutata dalla più "progressista" Commissione equivalente del Consiglio degli Stati (CPS-CS) e definitivamente affossata dal Consiglio nazionale (CN).

- Mozione Eichenberger-Walther (PLR) del 24 settembre 2009 (09.3861 « Rapporto equo tra la durata del servizio civile e quella del servizio militare »): mira ad introdurre la possibilità da parte del parlamento di aumentare il fattore di durata del servizio civile rispetto a quello militare da 1.5 a 1.8. Accettata dal CN (!) e non ancora trattata dal CS. I termini utilizzati nel testo dell'iniziativa sono assurdi come per esempio "... nell'ambito del servizio civile si registrano tendenze inopportune e orientamenti sbagliati". Il fatto che sempre più giovani desiderano impegnarsi per la collettività è una tendenza inopportuna e sbagliata?! Le nostre speranze per il rifiuto di questa proposta sono riposte nella saggezza dei senatori che finora si sono sempre mostrati contrari a qualsiasi cambiamento avventato della legge sul servizio civile prima della pubblicazione del prossimo rapporto domandato dal CF per fine 2011.

- Mozioni delle CPS-CN e CS del 12 e 26 gennaio 2010 (10.3003 e 10.3006 « Modifica della legge federale sul servizio civile »). Accettate dal CN per 98 voti contro 70 il 1° marzo 2010 e dal CS per 21 voti contro 19 il 16 marzo 2010. Prima di pronunciarsi su un eventuale modifica della legge sul servizio civile il CF aspetta il rapporto del DFE previsto per fine 2011.

- Iniziativa parlamentare della CPS-CN del 24 agosto 2010 (10.481 « Revisione della legge sul servizio civile, prima fase »). Accettata dal CN (!) ma non dal CS (vedi osservazioni precedenti sulla saggezza dei senatori).

- Iniziativa parlamentare Engelberger (PLR) del 16 dicembre 2010 (10.528 « Porre termine alla facoltatività del servizio civile »). Mira ad introdurre l'impossibilità di inoltrare una domanda di ammissione durante la scuola reclute. Clamorosamente accettata dalla CPS-CN (!) e non ancora trattata dalla CPS-CS (vedi osservazioni precedenti sulla saggezza dei senatori). Questa proposta è assurda, discriminatoria ed anticostituzionale. Infatti restringe la libertà dei giovani svizzeri di inoltrare una domanda d'ammissione al servizio civile garantita dall'art. 59 della Costituzione.



Globalmente si può salutare la resistenza dei senatori del CS alle insistenti spinte verso un importante inasprimento delle condizioni d'accesso e di svolgimento del servizio civile dei deputati del CN. Salvo brutte sorprese il dibattito dovrebbe essere rinviato almeno fino alla pubblicazione di un rapporto dettagliato sul servizio civile prevista per fine 2011.

Inasprimenti comunque entrati in vigore il 1° febbraio 2011

Il successo (meritato!) del servizio civile ha mandato in panico i politici federali di destra e centro destra. Secondo loro bisognava agire con urgenza per ridurre l'attrattività (!?) di questo servizio che i giovani obiettori di coscienza svolgono per la collettività. La proposta del CF non si è fatta

attendere: infatti il 1° febbraio 2011 è entrata in vigore la revisione dell'ordinanza sul servizio civile che ha introdotto i seguenti principali inasprimenti per i civilisti e per gli istituti d'impiego:

- Il fatto di non più poter scaricare da internet il modulo di domanda e il periodo di riflessione di quattro settimane alla fine del quale c'è l'obbligo di confermare la domanda rappresentano delle pratiche amministrative supplementari e inutili che aumenteranno il lavoro dei funzionari federali (non è il partito liberale radicale che ha lanciato un'iniziativa per diminuire la burocrazia?).

- La limitazione della libera scelta delle possibilità d'impiego a due soli ambiti è molto negativa visto che la possibilità di acquisire delle competenze e delle esperienze personali o professionali in più ambiti diversi rappresenta uno dei punti forti del servizio civile. La stessa osservazione vale per l'obbligo di svolgere almeno i 70 giorni di servizio seguenti ad un impiego lungo nello stesso programma prioritario.

- Il quasi dimezzamento dei rimborsi spese avvantaggiano solo gli istituti d'impiego che non possono fornire prestazioni in natura mentre quelli che possono subiranno unicamente l'aumento del tributo da versare alla Confederazione.

Una misura pure entrata in vigore il 1° febbraio 2011 ma non contenuta nell'ordinanza sul servizio civile e di conseguenza praticamente passata sotto silenzio nei comunicati ufficiali e nei media è quella conosciuta con il nome di « esame di coscienza light ». Di competenza del DDPS questa consiste nel sottomettere coloro che inoltrano una domanda d'ammissione al servizio civile durante la scuola reclute ad un esame attitudinale/valutazione presso il centro di reclutamento. L'applicazione di questa misura sarà seguita con molta attenzione in particolare dalla Federazione svizzera del servizio civile CIVIVA e i giovani che l'hanno subita sono caldamente invitati a farci pervenire un resoconto della loro esperienza.

Per un servizio civile forte e d'avvenire

Ma l'obiettivo principale delle associazioni per il servizio civile (tra le quali in particolare il CNSI e CIVI-

VA) non è quello di limitarsi a reagire agli attacchi presentati nei paragrafi soprastanti. L'intenzione di CIVIVA è di essere attivi, propositivi e positivi per lo sviluppo ed il rafforzamento del servizio civile.

Il primo passo sarà quello di diffondere il più largamente possibile un argomentario che metta in evidenza i punti forti del servizio civile da un lato e le nostre proposte per un servizio civile forte e d'avvenire dall'altro.

Un altro punto centrale dell'azione di CIVIVA è il coinvolgimento del maggior numero possibile di istituti d'impiego quali suoi membri per avere più peso nella difesa dei loro interessi presso l'amministrazione, le autorità ed i parlamentari federali.

A livello politico l'idea è di seguire e, nel limite del possibile, influenzare gli interventi parlamentari dei deputati favorevoli al servizio civile informandoli ed incontrandoli per delle discussioni sull'attualità ed il futuro del servizio civile.

A proposito dei parlamentari a Berna, per fortuna, ce ne sono anche di favorevoli al servizio civile che fanno delle proposte per un suo sviluppo allo scopo di renderlo più forte e accessibile. Eccone elencate alcune qui di seguito:

Diverse interpellanze e interrogazioni da aprile 2009 a dicembre 2010 su temi quali il servizio civile come forma di lotta alla disoccupazione giovanile, la consulenza, la prevenzione della violenza, l'accesso al servizio civile delle persone inabili al servizio militare, la discriminazione in materia di diritto del lavoro di persone che prestano servizio civile e l'inasprimento delle condizioni d'ammissione al servizio civile con una reintroduzione mascherata dell'esame di coscienza.

Postulato Hêche (PS) del 29 settembre 2010 (10.3723 « Integrare le persone inabili o esonerate nella riflessione sul servizio civile »). Accettato dal CS e non ancora trattato. No-

nostante che abbia proposto di rifiutare il postulato il CF mette in evidenza il fatto che « Se i ranghi del servizio civile venissero aperti alle persone inabili al servizio militare o esonerate da esso potrebbe aumentare il numero delle persone che forniscono una prestazione nell'interesse generale. »

Mozione Müller (PLR) del 13 aprile 2011 (11.3362 « Rendere più utile il servizio civile migliorando la formazione »). Non ancora trattata. Questa mozione che propone di migliorare la formazione dei civilisti negli ambiti sociale e della sanità è stata depositata e cofirmata da politici di destra (PLR e UDC) normalmente opposti a qualsiasi proposta favorevole al servizio civile. Il titolo ed il contenuto della mozione sono positivi e da sostenere ma forse nascondono almeno due punti su cui riflettere: 1. se lo scopo della mozione è di « rendere più utile il servizio civile » quest'ultimo è inutile attualmente? 2. L'aumento di civilisti auspicato nei due ambiti summenzionati potrebbe nascondere l'intenzione di diminuire i costi della socialità e della sanità impiegando dei civilisti più a buon mercato invece di professionisti. *Affaire à suivre.*

CIVIVA ha bisogno di voi

CIVIVA cerca dei volontari per contattare telefonicamente il maggior numero possibile d'istituti d'impiego allo scopo di presentargli l'associazione, i suoi obiettivi e le sue azioni in favore del servizio civile, dei civilisti e degli istituti stessi e affinché diventino membri della Federazione svizzera del servizio civile. Infatti il peso di CIVIVA nelle discussioni e prese di posizione sul servizio civile sarà tanto più importante più il numero di istituti d'impiego rappresentati sarà elevato.

Non esitate a contattarci se desiderate dare il vostro contributo allo sviluppo ed al successo del servizio civile (stefano.giamboni@civiva.ch).

CIVIVA⁺

zivildienstverband | fédération service civil | federazione servizio civile





I nuovi corsi per civilisti impiegati con persone disabili

Centralizzati a Schwarzenburg anche per gli italofoeni

Sul no. 1 di *Nonviolenza* Annamaria Dadò ci aveva presentato i primi corsi di formazione per gli impieghi di SC con disabili ed anziani, che sono stati organizzati dal 2006.

A partire dall'estate 2011, i nuovi corsi di formazione "Assistenza a persone disabili" saranno centralizzati a Schwarzenburg (presso la sede della protezione civile, che offre vitto e alloggio sul posto) e saranno erogati nelle 3 lingue nazionali. Ogni anno vi saranno circa 25 corsi in tedesco, 7 in francese e 3 in italiano. I corsi in italiano saranno animati (a rotazione) dalla stessa Annamaria Dadò, da Alberto Aliverti (formatore e educatore presso l'OTAF) e da Pino Caci, di Agogis.

Agogis offre, oltre ai corsi di formazione professionale in campo sociale, ad esempio in pedagogia sociale, corsi di perfezionamento che abilita-

no all'accompagnamento socioprofessionale ed alla gestione di gruppi, nonché una vasta gamma di corsi che puntano sull'acquisizione di competenze specifiche nell'ambito dell'assistenza ai disabili (www.agogis.ch).

Il primo corso in italiano (animato dal signor Caci) avrà luogo dal 10 al 14 ottobre 2011.

Nel relativo invito si specifica che da un lato, durante i cinque giorni a Schwarzenburg, verranno trattati diversi temi specifici riguardanti l'accompagnamento di persone disabili, e dall'altro sarà lasciato

ampio spazio a domande sulla propria visione dell'essere umano oppure sull'eccessiva facilità o difficoltà delle mansioni, nonché sul lavoro di gruppo.



SC: non 1.5 ma 2.06 volte il SM

Per determinare il numero di giorni da svolgere da ogni civilista, la legge sul servizio civile si fonda sulla legge sull'esercito. La durata è di 1.5 volte il periodo di servizio militare restante per i soldati ed i sottufficiali inferiori e di 1.1 per i gradi superiori. In pratica però non succede così. È in effetti noto che i militari raramente finiscono tutti i giorni di servizio ed il saldo rimanente gli è condonato.

Non accade lo stesso ai civilisti che sono rigorosamente tenuti a svolgere interamente i giorni imposti. Con la conseguenza che per ogni giorno di servizio non prestato da un soldato, il fattore di 1.5 del civilista aumenta proporzionalmente. Il rapporto sul servizio civile e la prova dell'atto del giugno 2010 fornisce cifre abbastanza precise da poter fare il calcolo. I militari svolgono in totale il 71.8% dei loro giorni da fare cioè 186.7 giorni al posto di 260. Affinchè il calcolo sia completo bisogna pure dedurre i pochi giorni condonati a dei civilisti (1.3% del totale dei giorni totali di servizio civile non sono svolti dal 4% dei civilisti). Il quoziente reale è quindi di 2,061 (385 : 186.7).

da: *Le Monde Civil*, trad. Stefano Giamboni

SC rinviato a causa dei bambini

Nel 2009 un padre di famiglia zurighese è stato convocato per un periodo di servizio civile da svolgere da giugno a settembre 2010. Il civilista ha allora inoltrato una domanda per spostare il suo servizio con la motivazione che in quel periodo non sarebbe stata garantita la custodia di sua figlia. Inoltre la custodia da parte di una terza persona non era immaginabile né da un punto di vista finanziario né da un punto di vista organizzativo. Egli desiderava tuttavia effettuare il proprio servizio civile nel corso dell'anno 2011.

L'Organo centrale del servizio civile ha rifiutato la sua richiesta con la motivazione che, nonostante la sua tripla occupazione di lavoro, studio e custodia di bambini, la sua situazione non costituiva un caso difficile. Il padre ha contestato la decisione presso il Tribunale amministrativo federale. Quest'ultimo ha statuito che doveva essere accordata più importanza al diritto ed al rispetto della vita familiare che al compimento del servizio civile. Il rifiuto della domanda di rinvio era quindi sproporzionato. Inoltre il civilista era pronto ad effettuare il suo servizio civile.

da: *Le Monde Civil*, trad. Stefano Giamboni



Il nostro linguaggio è pieno di termini violenti

di Daria Lepori

Difficile, ma importante la ricerca di soluzioni alternative

Ho partecipato a tantissime riunioni in vita mia e il loro ricordo è andato a formare nella mia testa un conglomerato indistinto di sale, argomenti discussi, visi di persone, presentazioni multimediali, verbali... Ma ve n'è una che non sono riuscita a dimenticare, perché ha segnato il "prima" e il "dopo" nella mia maniera di parlare, leggere e scrivere. Eravamo alla Weberstrasse a Zurigo, nel 2003, nell'ambito di una riunione del Consiglio nazionale delle ACLI Svizzere, di cui da poco ero diventata la segretaria. Verso la fine prese la parola l'assistente spirituale, don Antonio Spadacini. Il suo fu un intervento differente da tutti gli altri perché su un altro piano, che lasciò i più a bocca aperta e che, dai commenti che mi fu dato di sentire in seguito, non fu capito. Egli non entrava in merito di un argomento preciso. Ci faceva notare che ben difficile sarebbe stato per noi affrontare le nostre attività con spirito costruttivo, di collaborazione e promuovere la pace tra di noi, se già il modo con cui ci eravamo espressi durante quelle due ore era costellato di espressioni violente.

Scrivendo e parlando è facilissimo, anche per noi quasi inevitabile, usare termini violenti che esprimono attività che condanniamo e aborriamo: lotta alla povertà, hai fatto centro, la crociata contro il fumo passivo, ammazzare il tempo, una strategia vincente, è stato silurato, dichiarata guerra al lavoro in nero. Quante volte poi usiamo la preposizione "contro"?

Non sono in grado di dimostrare che ci sia un legame tra un atteggiamento violento o un'attitudine a far uso di violenza e l'utilizzo, che è probabilmente incosciente, di parole legate all'attività guerriera o che esprimono violenza. Trovo comunque necessario prestare attenzione a questo aspetto. Il linguaggio è espressione della nostra personalità; inoltre ciò che viene scritto forma le coscienze e gli atteggiamenti.

Personalmente, come ho accennato in apertura, sono alla ricerca di alternative per questi termini che sembrano in un primo momento insostituibili. Così come sono attenta a rendere neutro nel genere ciò che scrivo e dico, ma questo è un altro discorso (anche se parallelo). Non è sempre facile, devo ricorrere a perifrasi, riflettere più a lungo su ciò che voglio esprimere. Ma è uno sforzo

che premia e mi sono anche resa conto che nella formulazione nonviolenta è contenuta "in nuce" anche la soluzione del problema che si sta descrivendo o il cammino per arrivarci. Come non fece allora don Spadacini, nemmeno io vi propongo un catalogo di "varianti nonviolente". Vi lascio all'analisi del vostro linguaggio, alla riflessione e alla ricerca di soluzioni.

Assemblea del CNSI: Negato l'esonero fiscale all'associazione

Il 20 maggio 2011 si è svolta l'Assemblea annuale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI). Il suo coordinatore Luca Buzzi ha presentato l'attività svolta dall'associazione in questo primo anno di vita, caratterizzato in particolare dalla pubblicazione del nuovo trimestrale "Nonviolenza", dal proseguimento della consulenza gratuita sul servizio civile e dall'organizzazione di una serata, di una bancarella e di una veglia serale in occasione della Giornata mondiale della nonviolenza.

Molto tempo ed energie sono state utilizzate per la richiesta di esonero fiscale, che permettesse anche ai sostenitori del CNSI di dedurre le loro donazioni dall'imponibile. Purtroppo, nonostante reclamo e ricorso, l'Autorità fiscale non ha ritenuto l'attività del CNSI di pubblico interesse, decisione definitiva assurda ed inaccettabile da tutta l'assemblea, considerando che tutte le altre associazioni senza fini di lucro operanti nel Cantone, il corrispondente romando "Centre pour l'action non-violente" e persino i partiti politici beneficiano dell'esonero.

Nell'anno trascorso il CNSI ha inol-

tre aderito a CIVIVA, la nuova federazione svizzera del servizio civile che raggruppa tutte le associazioni di sostegno e di consulenza attive in Svizzera e preso posizione con comunicati su diversi temi, in particolare su quelli legati al servizio civile ed ai relativi cambiamenti restrittivi entrati in vigore il 1 febbraio 2011.

Nel primo anno di attività già 150 sono le persone che hanno aderito ufficialmente come membri dell'associazione. Grazie ai loro contributi, a quelli di diverse centinaia di altri sostenitori e al lavoro totalmente volontario di membri e collaboratori, il CNSI ha potuto chiudere i conti 2010 con un piccolo saldo positivo.

Al momento delle nomine l'Assemblea ha confermato il comitato uscente che, grazie ad un ulteriore nuovo membro risulta composto da Luca Buzzi (coordinatore), Silvana Buzzi, Filippo Lafranchi, Stefano Giamboni, Daria Lepori, Katia Senjic Rovelli e Paolo Tognina.

Uno degli obiettivi prioritari per il futuro del CNSI resta la ricerca a Bellinzona di un posto adeguato ed a costo moderato per aprire il Centro di documentazione sulla pace e la nonviolenza.



di Sandro Vitalini

Nessun uomo ha il diritto di ucciderne un altro

Riflessioni dopo l'uccisione di Bin Laden

« Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che impugnano la spada di spada periranno » (Matteo 26,52). L'amore che Gesù esige per i suoi discepoli si estende anche ai loro nemici e persecutori (Matteo 5,38-48).

Anche in un antico testo che evoca il mito delle origini, e pertanto ha un carattere sapienziale e universale, lo stesso Signore protegge misteriosamente il fratricida Caino "Perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse" (Genesi 4,15).

L'esultanza delle folle per l'uccisione di Bin Laden mi lascia come uomo e come cristiano avvilito. Anche il peggiore degli uomini è nostro fratello. Nessun uomo ha il diritto di ucciderne un altro, fosse anche il peggior terrorista del mondo: "Tu non ucciderai" (Esodo 29,13).

Per troppi secoli siamo stati deformati dall'idea che il nemico non ha volto, che è un bersaglio da colpire e che Dio è con noi contro i nostri nemici. I cristiani dei primi secoli invece, rifiutavano le armi, pronti a farsi uccidere piuttosto che ammazzare un fratello.

Questa "stoltezza", che è la vera sapienza (1 Corinzi 1,25), ci porta a capovolgere le nostre visuali: non c'è più il bene da una parte e il male dall'altra, ma c'è un peccato del mondo che ci tocca tutti e che va assorbito associandoci all'Agnello (Giovanni 1,29), al Cristo salvatore dell'universo.

Come una mamma capisce e compatisce il crimine del figlio delle sue viscere, così anche noi, se siamo animati dalle viscere di misericordia del nostro Dio (Luca 1,78), ci rendiamo conto del dramma del mondo, che può essere risolto solo con un supplemento d'amore, ci portasse anche al martirio.

Nel nostro contesto non possiamo non riconoscere che le sopraffazioni e le ingiustizie sono reciproche. Bin Laden era sostenuto dagli americani in vista di scacciare i russi dall'Afghanistan. Essi lo abbandonarono quando loro stessi vollero impadro-

nirsi di quella terra martoriata. Tiziano Terzani, nelle sue "Lettere contro la guerra" ci dà un quadro allucinante degli interessi politici ed economici che si celano dietro ogni guerra, anche se vuol essere di emancipazione dalla schiavitù per il promovimento della libertà e della democrazia.

I potenti sono spesso accecati della loro stessa forza. Come l'URSS considerava colonie i suoi satelliti, così gli USA consideravano satelliti i paesi dell'America latina e non si vergognavano di sostenerne i governi corrotti, pur di profittarne economicamente. La legge del profitto, che fa strame della dignità umana, tende ad imporsi con le armi anche mentendo spudoratamente: così si attaccano in Irak bersagli immaginari, così si tacciano le più perfide torture praticate da quelle truppe che dovrebbero portare pace e libertà (come ad Abougraib o a Guantanamo).

Se noi esaminiamo gli scarsi contri-

buti che diamo per vincere la miseria e la fame nel mondo e i pingui introiti che realizziamo sulla pelle dei più poveri, ci rendiamo conto che davvero il male, l'egoismo, la sopraffazione non stanno da una parte sola. Già dopo l'11 settembre mi ero augurato - invano - che l'Occidente riconoscesse i suoi macroscopici errori e incominciasse a ripararli. L'aggiungere bombe alle bombe non solo non risolve i problemi, ma li incancrenisce.

Ecco perché non saranno le uccisioni più o meno mirate a far progredire la civiltà sulla terra, ma il dialogo, la lotta dichiarata a ogni forma di sopraffazione ed oppressione. Non esistono dei popoli superiori che devono castigare gli inferiori. Esistono dei fratelli che, in quest'unico villaggio che è la nostra terra, o arrivano a dialogare e a creare condizioni di vita degne per tutti o preparano lo spegnimento stesso dell'intera umanità.

Guerra giusta e intervento in Libia

Nel Nuovo Testamento, Gesù predica una radicale nonviolenza: "Non contrastate il malvagio; anzi, se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra". Ma quando nel quarto secolo il cristianesimo divenne religione di Stato dell'impero romano, nacque la teoria della guerra giusta. Determinante si rivelò la riflessione del padre della chiesa Agostino, il quale si chiese: "Che cosa ci sarà mai di così sbagliato nella guerra e nel fatto che muoiano degli uomini, che prima o poi moriranno comunque, affinché i sopravvissuti possano trovare la pace?" La violenza, secondo Agostino, quando è al servizio della pace dovrebbe quindi essere permessa.

Anche oggi molti cristiani ritengono che le parole di Gesù sulla nonviolenza debbano essere interpretate smussandone la radicalità. E dunque

in definitiva approvano un uso, per quanto possibile controllato, della violenza. In questa ottica il sermone sul monte di Gesù non rappresenterebbe altro che uno stimolo a limitare l'uso della violenza, e non costituirebbe in ogni caso un divieto a ricorrere alla guerra. (...)

L'ennesimo esempio è rappresentato dall'intervento della Nato in Libia - anche se in questo caso legittimato dall'ONU - che non fa che rafforzare l'opinione di chi continua a ripetere che mai, nella storia, una guerra ha posto fine alle guerre ed è sempre stata, purtroppo, origine di nuove tensioni e violenze.

Inoltre i soldi spesi per bombardare la Libia, quanti posti di lavoro, e infrastrutture e opportunità di sviluppo avrebbero potuto creare?

Paolo Tognina

(da: *Voce evangelica*)

Con la nonviolenza si possono fare le rivoluzioni

di Stefano Giamboni



7

Il Movimento dei giovani del 6 aprile in Egitto

Prendendo spunto dall'articolo «La nonviolenza contro i tiranni» scritto da Luca Buzzi sull'ultimo numero di Nonviolenza (N. 2-marzo 2011) vorrei insistere sul carattere nonviolento dell'azione di una parte degli attivisti che hanno contribuito al successo in particolare della rivoluzione in Egitto.

Sull'enciclopedia libera Wikipedia si può leggere che il «movimento dei giovani del 6 aprile» (in arabo: **إِنْبَعِثْ 6 أَيْسَرِىَ**) è un movimento di giovani egiziani opposti al regime militare diretto da Hosni Mubarak. Si tratta di uno dei movimenti che ha lanciato gli appelli alle manifestazioni della rivoluzione egiziana del 2011. Questo movimento è formato da giovani reclutati tramite un gruppo Facebook, creato da Ahmed Maher nella primavera del 2008 per sostenere gli operai di El-Mahalla El-Kubra, una città industriale, che preparavano uno sciopero per il 6 aprile.

Il movimento ha introdotto nella rivoluzione egiziana delle tecniche d'azione nonviolenta imparate presso il movimento di studenti serbo Otpor («resistenza») che aveva partecipato alla rivoluzione che ha portato al rovesciamento di Milosevic nel 2000 ed ha formato dei giovani rivoluzionari nonviolenti in Georgia, Ucraina e Bielorussia. L'azione degli attivisti di Otpor è basata sulle tecniche di resistenza nonviolenta sviluppate da Gene Sharp. Nato nel 1928 questo politologo statunitense definito «Machiavelli della nonviolenza» è poco conosciuto dal grande pubblico ma è venerato dagli oppositori politici dei regimi dittatoriali. Partendo dall'idea che il potere si fonda su una sola cosa, l'obbedienza, egli ha redatto diversi manuali pratici per destituire efficacemente il peggior despota, tra i quali «Politica dell'azione nonviolenta», best-seller tradotto in numerose lingue (tra cui l'italiano da Edizioni Gruppo Abele in tre volumi).

Un contributo molto interessante per capire come si sono svolti i fatti è il documentario «Le monde arabe: l'onde de choc» di Sofia Amara (Francia 2011). La troupe televisiva accompagna i giovani attivisti egiziani nei momenti più caldi degli avvenimenti di gennaio-febbraio 2011 e mette in risalto il carattere esclusivamente nonviolento della loro azione.

Alcuni dei principali elementi che hanno permesso il successo dell'azione nonviolenta nel rovesciamento di Hosni Mubarak in Egitto sono i seguenti:

- L'ottima organizzazione degli attori coinvolti. Così per esempio i giovani leader consigliavano ai manifestanti di portare con loro i seguenti oggetti durante le poteste: coprirsi di sacchi di plastica per proteggersi dall'elettrocuzione, mettere più strati di vestiti per evitare le bruciature e infilarsi una cipolla in tasca nel caso d'attacco al gas lacrimogeno. Senza dimenticare il casco per proteggersi dai colpi e lo spray nero per imbrattare le automobili.

- La diffusione dell'informazione via internet con in particolare Facebook ed il telefono cellulare per la mobilitazione del più grande numero di persone in Egitto (alle manifestazioni ed in luoghi particolari come davanti le carceri dov'erano detenuti i leader

della rivolta in caso d'urgenza).

- L'utilizzo dei mezzi citati nel punto precedente per l'informazione e la mobilitazione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale con in particolare delle reti create coinvolgendo altri attivisti rivoluzionari nei paesi arabi in subbuglio.

Ma la situazione politica e legale insostenibile in Egitto non è cambiata con il successo della rivoluzione nonviolenta e la partenza di Mubarak. Il lavoro da fare è ancora molto per arrivare per esempio all'abolizione delle leggi discriminatorie che riducono la libertà d'espressione o alla sostituzione dei politici responsabili del vecchio regime ancora al potere. L'essenziale è l'avvenire che questa rivoluzione ha reso possibile.

Le violenze interconfessionali in Egitto che hanno fatto 12 morti il 7 maggio 2011 e probabilmente ne faranno purtroppo altri ancora non sminuiscono minimamente il carattere positivo della rivoluzione popolare nonviolenta descritta sopra. Anzi semmai mettono ancora più in risalto la necessità di promuovere ed applicare delle pratiche nonviolente per l'instaurazione di un dialogo interconfessionale per trasformare i conflitti invece di fomentarli.

(Fonti: Wikipedia, TSR, L'Impartial)





Digiuno: un'azione nonviolenta per opporsi alla guerra

Il Mondo ha bisogno di pace tra le persone e con la natura

Domenica e lunedì 27 e 28 marzo 2011, in molte città d'Italia (Verona, Trento, Venezia, Ferrara, Livorno, Genova, Brescia, Torino, Gubbio, Oristano, Cagliari, ecc.) gli amici e le amiche della nonviolenza hanno iniziato un digiuno di 48 ore per:

- opporsi alla guerra (e alla sua preparazione)
- opporsi al nucleare (votare SÌ al referendum)
- sostenere i Corpi Civili di Pace (veri strumenti di intervento umanitario)
- sostenere le energie rinnovabili (sole, vento, acqua sono doni gratuiti della natura)
- proporre una seria riflessione sulla nonviolenza, che è la forza della verità.

Guerra e nucleare:

Libia e Giappone, militare e nucleare, sono due facce della stessa moneta. Si fa la guerra, contro l'umanità e contro la natura, per il potere energetico, per lo sviluppo infinito dei consumi. Quello che sta accadendo, in Giappone come in Libia, è un segnale di allarme che dobbiamo cogliere. Tutti dicono che le cose vanno sempre peggio, che così non si può andare avanti. Ci vuole un cambiamento.

Pace tra le persone e con la natura, di questo ha bisogno il mondo.

Noi del Movimento Nonviolento vogliamo iniziare con un'assunzione di responsabilità. Mettiamo in campo un'iniziativa simbolica, ma concreta: **Un digiuno del cibo e della parola**, un'azione semplice ma incisiva – se non altro su noi stessi - per riflettere sulla necessità di rifiutare la violenza per scegliere la strada della nonviolenza.

Rinunciare a mangiare è anche un modo per condividere le tante sofferenza e la fame che porta la guerra.

Rimanere in silenzio è anche un modo per evidenziare quanta violenza c'è nella parole di menzogna (la prima vittima della guerra è la verità): "operazione umanitaria" per nascondere che è una guerra; "nucle-

are sicuro e pulito" per nascondere i rischi e i costi dell'energia atomica.

Iniziamo con **un digiuno collettivo di 48 ore**, sapendo che la nonviolenza è contagiosa e altre azioni nonviolente seguiranno nei giorni successivi. Vogliamo con questo dare l'avvio ad un modo nuovo di "stare in piazza" e di concepire la politica.

Sappiamo bene che la guerra non si ferma con i digiuni. Vogliamo però richiamare l'attenzione sulla necessità di prevenire la prossima, contrastando eserciti e armi che la renderanno possibile, e lavorando per costruire gli strumenti utili per veri interventi umanitari di pace.

Nel frattempo (ad inizio giugno) l'azione, nata come digiuno di 48 ore prosegue grazie all'adesione sponta-

nea di quasi 200 amiche e amici della nonviolenza che, in ogni parte d'Italia, si sono alternati a digiunare a staffetta.

Chi desidera partecipare e proseguire questa azione nonviolenta, singolarmente o in gruppo, nei modi e nei tempi che vorrà, lo può comunicare a: azionennonviolenta@sis.it

I nominativi e il calendario saranno diffusi tramite il nostro sito www.nonviolenti.org e nella pagina facebook del Movimento Nonviolento.

A chi pensa invece che questa proposta sia un'ingenuità, o che non serva a niente, proponiamo di provare, per un giorno solo, e capirà quanto costa fatica e quanto fa bene la nonviolenza.

Movimento nonviolento

Emergency condanna la guerra in Libia

Ancora una volta i governanti hanno scelto la guerra. Oggi la guerra è "contro Gheddafi": ci viene presentata, ancora una volta, come umanitaria, inevitabile, necessaria.

Nessuna guerra può essere umanitaria. La guerra è sempre stata distruzione di pezzi di umanità, uccisione di nostri simili. "La guerra umanitaria" è la più disgustosa menzogna per giustificare la guerra: ogni guerra è un crimine contro l'umanità.

Nessuna guerra è inevitabile. Le guerre *appaiono* alla fine inevitabili solo quando non si è fatto nulla per prevenirle. Se i governanti si impegnassero a costruire rapporti di rispetto, di equità, di solidarietà reciproca tra i popoli e gli Stati, se perseguissero politiche di disarmo e di dialogo, le situazioni di crisi potrebbero essere risolte escludendo il ricorso alla forza. Non è stato questo

il caso della Libia: i nostri governanti, gli stessi che ora indicano la guerra come necessità, fino a poche settimane fa hanno finanziato, armato e sostenuto il dittatore Gheddafi e le sue continue violazioni dei diritti umani dei propri cittadini e dei migranti che attraversano il Paese.

Nessuna guerra è necessaria. La guerra è sempre una scelta, non una necessità. È la scelta disumana, criminosa e assurda di uccidere, che esalta la violenza, la diffonde, la amplifica. È la scelta dei peggiori tra gli esseri umani. (...)

Chiediamo che tacciano le armi e che si riprenda il dialogo, anche attraverso l'invio degli ispettori delle Nazioni Unite e di osservatori della comunità internazionale; chiediamo l'apertura immediata di un corridoio umanitario per portare assistenza alla popolazione libica.

Mettere autorità ed interlocutori di fronte alle loro responsabilità



di Luca Buzzi

La mia personale visione ed esperienza della nonviolenza

Questo testo rappresenta la mia risposta ad un'intervista fatta nel 2010 da *La nonviolenza in cammino* a 200 attivisti su origine, motivazioni e conseguenze del loro impegno per la nonviolenza. Sui prossimi numeri riporteremo altre interviste.

Il mio primo serio approccio alla nonviolenza risale a quasi una quarantina di anni fa, quando nell'ambito di un corso di preparazione ad un impegno di volontariato internazionale ho partecipato ad un seminario di due giorni animato da Jean Goss.

Due particolari mi sono sempre rimasti impressi, la prima che dobbiamo essere segni di contraddizione nella nostra società e la seconda che dobbiamo con costanza e coraggio (ma anche con serenità ed empatia) interpellare le autorità ed i nostri interlocutori, mettendoli sempre di fronte alle proprie responsabilità.

Mi avevano impressionato i suoi resoconti degli incontri con le massime autorità di molti Paesi comunisti dell'Est europeo, dove si recava regolarmente per chiedere libertà e rispetto dei diritti umani e delle coinvolgenti esperienze di riconciliazione vissute in tutto il Mondo.

Nei successivi tre anni e mezzo di volontariato in Sud America ho dovuto forzatamente poi confrontarmi con le dittature militari che mi hanno fatto riflettere sul tema del militarismo e delle assurde spese militari in particolare in quei Paesi dove la gente soffre ancora la fame.

Rientrato nel 1976 in Svizzera ho deciso di impegnarmi in particolare su due fronti: la lotta per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare e l'introduzione di un commercio equo e solidale.

Con il *Gruppo ticinese per il servizio civile* (ora *Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana*) ci siamo battuti con ogni mezzo (iniziative popolari, manifestazioni, organizzazione di scioperi della fame di obiettori in carcere, pubblicazione del

trimestrale *Obiezione!*, ecc.) per introdurre anche da noi un servizio civile, che abbiamo finalmente ottenuto solo nel 1996. Mentre con l'Associazione *Prodotti Terzo Mondo* (ora *Botteghe del Mondo*) abbiamo aperto i primi punti di vendita del Commercio equo.

Più tardi a livello locale ci siamo concentrati anche sulla lotta per una migliore qualità di vita, per la salvaguardia del verde cittadino e contro gli abusi della partitocrazia dominante, che ci ha portato a creare il Movimento *Bellinzona vivibile*, che è anche entrato come lista civica nel Consiglio comunale della città.

La nostra è sempre stata, e resta comunque, una lotta lunga, impari contro corrente, confrontata con l'arroganza e la prepotenza del potere, militare o civile che sia, che può effettivamente anche scoraggiare, specialmente coloro che vorrebbero sempre vedere risultati immediati.

D'altra parte, al momento in cui non dovessimo più incontrare ostacoli o tentativi di emarginazione, dovremmo seriamente chiederci se stiamo ancora svolgendo correttamente il nostro lavoro o non abbiamo snaturato i nostri obiettivi volti ad un cambiamento radicale della società.

L'importante è continuare a fare un lavoro serio, rigoroso e documentato, con coerenza e determinazione, senza paura della marginalità. Ciò non toglie che maggiori contatti ed un migliore coordinamento e sostegno reciproco favorirebbe senz'altro la nostra azione.

Da quanto brevemente esposto risulta per me evidente il legame tra la nonviolenza e la solidarietà, l'ecologia, l'impegno antirazzista e per la giustizia, la dignità e i diritti umani (compresi quelli delle donne), contro le mafie, gli sfruttamenti e le oppressioni di ogni genere e quindi in generale con la costruzione della pace. Non voglio comunque dimenticare il disarmo e l'eliminazione degli eserciti, strumento totalmente inadegua-

to e controproducente alla risoluzione dei conflitti. Nell'ambito dell'antimilitarismo faccio comunque fatica a capire come certi gruppi (anarchici, autogestiti, ...) non riescono ancora a metterlo in relazione con la nonviolenza.

Il nostro impegno nella promozione della nonviolenza dovrebbe dirigersi principalmente ai giovani, evidentemente con un'opera educatrice che non prescinda però anche da alcune misure coercitive, come ad esempio la messa al bando dei giochi elettronici e dei film violenti. Si potrebbe ad esempio sfruttare meglio anche la Giornata mondiale della nonviolenza. Al proposito bisognerebbe però riuscire a coinvolgere gruppi un po' meno "etichettati" dei nostri. In effetti spesso incontriamo un rifiuto per principio delle nostre proposte considerate di un gruppo "troppo estremista". Vorrei al proposito ricordare l'episodio della Commissione contro la violenza giovanile istituita un paio di anni fa dall'autorità cantonale, dopo l'uccisione a calci e pugni di un giovane da parte di suoi coetanei. La stessa ci ha dapprima ignorato e poi, con banali scuse, non ha tenuto conto delle nostre proposte d'intervento che le avevamo comunque fatto pervenire.

Evidentemente l'educazione alla violenza del servizio militare non è purtroppo mai messa in discussione.

Infine, tra le numerosissime pubblicazioni su e di personaggi e sui temi connessi alla nonviolenza, spesso molto pesanti da leggere, per stimolare le riflessioni vorrei perlomeno ricordare alcuni brevi libretti: "La nonviolenza spiegata ai giovani" di Jacques Semelin, "La personalità nonviolenta" di Giuliano Pontara, "Ogni giorno un pensiero" di Gandhi e "Come i nemici diventano amici" di Hildegard Goss Mayr, ricollegandomi così in conclusione con l'inizio delle mie riflessioni e con i primi ispiratori del mio cammino verso la nonviolenza.



La resistenza nonviolenta in Danimarca contro i nazisti

Come furono salvati migliaia di ebrei

La storia degli ebrei danesi è una storia sui generis, e il comportamento della popolazione e del governo danese non trova riscontro in nessun altro paese d'Europa, occupato o alleato dell'Asse o neutrale e indipendente che fosse. Su questa storia si dovrebbero tenere lezioni obbligatorie in tutte le università ove vi sia una facoltà di scienze politiche, per dare un'idea della potenza enorme della nonviolenza e della resistenza passiva, anche se l'avversario è violento e dispone di mezzi infinitamente superiori.

Certo, anche altri paesi d'Europa difettavano di "comprensione per la questione ebraica", e anzi si può dire che la maggioranza dei paesi europei fossero contrari alle soluzioni "radicali" e "finali". Come la Danimarca, anche la Svezia, l'Italia e la Bulgaria si rivelarono quasi immuni dall'antisemitismo, ma delle tre di queste nazioni che si trovavano sotto il tallone tedesco soltanto la danese osò esprimere apertamente ciò che pensava. L'Italia e la Bulgaria sabotarono gli ordini della Germania e svolsero un complicato doppio gioco, salvando i loro ebrei con un tour de force d'ingegnosità, ma non contestarono mai la politica antisemita in quanto tale. Era esattamente l'opposto di quello che fecero i danesi.

Quando i tedeschi, con una certa cautela, li invitarono a introdurre il distintivo giallo, essi risposero che il re sarebbe stato il primo a portarlo, e i ministri danesi fecero presente che qualsiasi provvedimento antisemita avrebbe provocato le loro immediate dimissioni. Decisivo fu poi il fatto che i tedeschi non riuscirono nemmeno a imporre che si facesse una distinzione tra gli ebrei di origine danese (che erano circa seimilaquattrocento) e i millequattrocento ebrei di origine tedesca che erano riparati in Danimarca prima della guerra e che ora il governo del Reich aveva dichiarato apolidi. Il rifiuto opposto dai danesi dovette stupire enormemente i tedeschi, poiché ai loro oc-

chi era quanto mai "illogico" che un governo proteggesse gente a cui pure aveva negato categoricamente la cittadinanza e anche il permesso di lavorare. (Dal punto di vista giuridico, prima della guerra la situazione dei profughi in Danimarca non era diversa da quella che c'era in Francia, con la sola differenza che la corruzione dilagante nella vita amministrativa della Terza Repubblica permetteva ad alcuni di farsi naturalizzare, grazie a mance o "aderenze", e a molti di lavorare anche senza un permesso; la Danimarca invece, come la Svizzera, non era un paese pour se débrouiller).

I danesi spiegarono ai capi tedeschi che siccome i profughi, in quanto apolidi, non erano più cittadini tedeschi, i nazisti non potevano pretendere la loro consegna senza il consenso danese. Fu uno dei pochi casi in cui la condizione di apolide si rivelò un buon pretesto, anche se naturalmente non fu per il fatto in sé di essere apolidi che gli ebrei si salvarono, ma perché il governo danese aveva deciso di difenderli. Così i nazisti non poterono compiere nessuno di quei passi preliminari che erano tanto importanti nella burocrazia dello sterminio, e le operazioni furono rinviate all'autunno del 1943.

Quello che accadde allora fu veramente stupefacente; per i tedeschi, in confronto a ciò che avveniva in altri paesi d'Europa, fu un grande scompiglio. Nell'agosto del 1943 (quando ormai l'offensiva tedesca in Russia era fallita, l'Afrika Korps si era arreso in Tunisia e gli Alleati erano sbarcati in Italia) il governo svedese annullò l'accordo concluso con la Germania nel 1940, in base al quale le truppe tedesche avevano il diritto di attraversare la Svezia. A questo punto i danesi decisero di accelerare un po' le cose: nei cantieri della Danimarca ci furono sommosse, gli operai si rifiutarono di riparare le navi tedesche e scesero in sciopero. Il comandante militare tedesco proclamò lo stato d'emergenza e impose

la legge marziale, e Himmler pensò che fosse il momento buono per affrontare il problema ebraico, la cui "soluzione" si era fatta attendere fin troppo.

Ma un fatto che Himmler trascurò fu che (a parte la resistenza danese) i capi tedeschi che ormai da anni vivevano in Danimarca non erano più quelli di un tempo. Non solo il generale von Hannecken, il comandante militare, si rifiutò di mettere truppe a disposizione del dott. Werner Best, plenipotenziario del Reich; ma anche le unità speciali delle SS (gli Einsatzkommandos) che lavoravano in Danimarca trovarono molto da ridire sui "provvedimenti ordinati dagli uffici centrali", come disse Best nella deposizione che rese poi a Norimberga. E lo stesso Best, che veniva dalla Gestapo ed era stato consigliere di Heydrich e aveva scritto un famoso libro sulla polizia e aveva lavorato per il governo militare di Parigi con piena soddisfazione dei suoi superiori, non era più una persona fidata, anche se non è certo che a Berlino se ne rendessero perfettamente conto.

Comunque, fin dall'inizio era chiaro che le cose non sarebbero andate bene, e l'ufficio di Eichmann mandò allora in Danimarca uno dei suoi uomini migliori, Rolf Guenther, che sicuramente nessuno poteva accusare di non avere la necessaria "durezza". Ma Guenther non fece nessuna impressione ai suoi colleghi di Copenhagen, e von Hannecken si rifiutò addirittura di emanare un decreto che imponesse a tutti gli ebrei di presentarsi per essere mandati a lavorare.

Best andò a Berlino e ottenne la promessa che tutti gli ebrei danesi sarebbero stati inviati a Theresienstadt, a qualunque categoria appartenessero - una concessione molto importante, dal punto di vista dei nazisti. Come data del loro arresto e della loro immediata deportazione (le navi erano già pronte nei porti) fu fissata la notte del primo ottobre, e non potendosi fare affidamento né sui da-



nesi né sugli ebrei né sulle truppe tedesche di stanza in Danimarca, arrivarono dalla Germania unita della polizia tedesca, per effettuare una perquisizione casa per casa. Ma all'ultimo momento Best proibì a queste unità di entrare negli alloggi, perché c'era il rischio che la polizia danese intervenisse e, se la popolazione danese si fosse scatenata, era probabile che i tedeschi avessero il peggio. Così poterono essere catturati soltanto quegli ebrei che aprivano volontariamente la porta. I tedeschi trovarono esattamente 477 persone (su più di 7.800) in casa e disposte a lasciarli entrare.

Pochi giorni prima della data fatale un agente marittimo tedesco, certo Georg F. Duckwitz, probabilmente istruito dallo stesso Best, aveva rivelato tutto il piano al governo danese, che a sua volta si era affrettato a informare i capi della comunità ebraica. E questi, all'opposto dei capi ebraici di altri paesi, avevano comunicato apertamente la notizia ai fedeli, nelle sinagoghe, in occasione delle funzioni religiose del capodanno ebraico. Gli ebrei ebbero appena il tempo di lasciare le loro case e di nascondersi, cosa che fu molto facile perché, come si espresse la sentenza, "tutto il popolo danese, dal re al più umile cittadino", era pronto a ospitarli.

Probabilmente sarebbero dovuti rimanere nascosti per tutta la durata

sori per comprarsi permessi di uscita (in Olanda, Slovacchia e più tardi Ungheria), o corrompendo le autorità locali o trattando "legalmente" con le SS, le quali accettavano soltanto valuta pregiata e, per esempio in Olanda, volevano dai cinquemila ai diecimila dollari per persona. Anche dove la popolazione simpatizzava per loro e cercava sinceramente di aiutarli, gli ebrei dovevano pagare se volevano andar via, e quindi le possibilità di fuggire, per i poveri, erano nulle.

Occorse quasi tutto ottobre per traghettare gli ebrei attraverso le cinque-quindici miglia di mare che separano la Danimarca dalla Svezia. Gli svedesi accolsero 5.919 profughi, di cui almeno 1.000 erano di origine tedesca, 1.310 erano mezzi ebrei e 686 erano non ebrei sposati ad ebrei. (Quasi la metà degli ebrei di origine danese rimase invece in Danimarca, e si salvò tenendosi nascosta). Gli ebrei non danesi si trovarono bene come non mai, giacché tutti ottennero il permesso di lavorare. Le poche centinaia di persone che la polizia tedesca era riuscita ad arrestare furono trasportate a Theresienstadt: erano persone anziane o povere, che o non erano state avvertite in tempo o non avevano capito la gravità della situazione. Nel ghetto godettero di privilegi come nessun altro gruppo, grazie all'incessante campagna che in Danimarca fecero su di loro le

della guerra se la Danimarca non avesse avuto la fortuna di essere vicina alla Svezia. Si ritenne opportuno trasportare tutti gli ebrei in Svezia, e così si fece con l'aiuto della flotta da pesca danese. Le spese di trasporto per i non abbienti (circa cento dollari a persona) furono pagate in gran parte da ricchi cittadini danesi, e questa fu forse la cosa più stupefacente di tutte, perché negli altri paesi gli ebrei pagavano da sé le spese della propria deportazione, gli ebrei ricchi spendevano tesori

per comprarsi permessi di uscita (in Olanda, Slovacchia e più tardi Ungheria), o corrompendo le autorità locali o trattando "legalmente" con le SS, le quali accettavano soltanto valuta pregiata e, per esempio in Olanda, volevano dai cinquemila ai diecimila dollari per persona. Anche dove la popolazione simpatizzava per loro e cercava sinceramente di aiutarli, gli ebrei dovevano pagare se volevano andar via, e quindi le possibilità di fuggire, per i poveri, erano nulle.

autorità e privati cittadini. Ne perirono quarantotto, una percentuale non molto alta, se si pensa alla loro età media. Quando tutto fu finito, Eichmann si sentì in dovere di riconoscere che "per varie ragioni" l'azione contro gli ebrei danesi era stata un "fallimento"; invece quel singolo individuo che era il dott. Best dichiarò: "Obiettivo dell'operazione non era arrestare un gran numero di ebrei, ma ripulire la Danimarca dagli ebrei: ed ora questo obiettivo è stato raggiunto".

L'aspetto politicamente e psicologicamente più interessante di tutta questa vicenda è forse costituito dal comportamento delle autorità tedesche insediate in Danimarca, dal loro evidente sabotaggio degli ordini che giungevano da Berlino. A quel che si sa, fu questa l'unica volta che i nazisti incontrarono una resistenza aperta, e il risultato fu a quanto pare che quelli di loro che vi si trovarono coinvolti cambiarono mentalità. Non vedevano più lo sterminio di un intero popolo come una cosa ovvia. Avevano urtato in una resistenza basata su saldi principi, e la loro "durezza" si era sciolta come ghiaccio al sole permettendo il riaffiorare, sia pur timido, di un po' di vero coraggio.

Del resto, che l'ideale della "durezza", eccezion fatta forse per qualche brutto, fosse soltanto un mito creato apposta per autoingannarsi, un mito che nascondeva uno sfrenato desiderio di irreggimentarsi a qualunque prezzo, lo si vide chiaramente al processo di Norimberga, dove gli imputati si accusarono e si tradirono a vicenda giurando e spergiurando di essere sempre stati "contrari" o sostenendo, come fece più tardi anche Eichmann, che i loro superiori avevano abusato delle loro migliori qualità. (A Gerusalemme Eichmann accusò "quelli al potere" di avere abusato della sua "obbedienza": "il suddito di un governo buono è fortunato, il suddito di un governo cattivo è sfortunato: io non ho avuto fortuna"). Ora avevano perduto l'altezzosità d'un tempo, e benché i più di loro dovessero ben sapere che non sarebbero sfuggiti alla condanna, nessuno ebbe il fegato di difendere l'ideologia nazista.

Estratto da Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*
(da: *La nonviolenza in cammino*)





È nato il Centro di competenza svizzero per i diritti umani

Auspicato un maggior coinvolgimento dei Cantoni

Il 6 maggio 2011 a Berna è stato inaugurato ufficialmente il *Centro di competenza svizzero per i diritti umani* (CSDU), alla presenza della presidente della Confederazione Micheline Calmy-Rey.

Nel lontano 1978 all'ONU, su richiesta dell'Assemblea Generale¹, la Commissione diritti umani ha organizzato a Ginevra il primo *Seminario sulle istituzioni nazionali e locali per la protezione dei diritti umani*. Le linee-guida elaborate in tale occasione sono state adottate dall'Assemblea Generale alla fine di quell'anno².

Nel 1991 la stessa Commissione ha promosso a Parigi un Seminario internazionale nel quale vennero sviluppate le linee-guida del 1978 e furono adottati i *Principi di Parigi*³. Tali principi ribadiscono la necessità di istituire enti nazionali per la protezione dei diritti umani e enunciano i criteri che dovrebbero informare queste istituzioni, sia in termini strutturali che funzionali. Tali principi sono contenuti nella Risoluzione 48/134 del 20 dicembre 1993 dell'Assemblea Generale, che recepisce anche le conclusioni della Conferenza di Vienna sui diritti umani del luglio 1993, in particolare il punto 36: La Conferenza mondiale sui diritti umani ribadisce il ruolo importante e costruttivo giocato dalle istituzioni nazionali per la promozione e la tutela dei diritti umani, particolarmente attraverso la loro capacità di fornire consulenza alle autorità competenti, il loro ruolo nella riparazione delle violazioni dei diritti umani, nella diffusione dell'informazione sui diritti umani e nell'educazione ai diritti umani. La Conferenza [...] incoraggia la costituzione e il rafforzamento di tali istituzioni nazionali, nel rispetto dei Principi concernenti lo status di tali istituzioni nazionali e del diritto di ogni Stato di scegliere la struttura politica che meglio risponde ai suoi particolari bisogni. In applicazione a questi principi al-

cuni paesi - come la Danimarca, l'Olanda e la Germania - hanno creato organismi indipendenti in difesa dei diritti umani nella consapevolezza che i diritti umani sono le basi della democrazia e di una società aperta in quanto garantiscono il dialogo, la libertà di opinione e di informazione e le libertà del singolo individuo.

Anche in una situazione privilegiata, come è quella svizzera, non si è mai protetti a sufficienza contro le violazioni dei diritti umani. In una situazione sempre più pluralistica, multietnica e multiculturale i diritti popolari non garantiscono automaticamente il rispetto dei diritti fondamentali. Ne abbiamo avuto recentemente una prova nella votazione contro la costruzione dei minareti e nei dibattiti sulla pena di morte o sul diritto internazionale.

Dieci anni fa, il 10 dicembre 2001, il consigliere agli stati Eugen David, appoggiato in seguito dall'ex consigliera nazionale Vreni Müller-Hemmi, aveva chiesto la creazione di una commissione per i Diritti Umani, conformemente ai Principi di Parigi. Dopo anni di discussioni la Svizzera si è infine decisa a seguire l'esempio di altri paesi europei e a dare forma al suo impegno nel campo dei Diritti Umani. Il Dipartimento Affari Esteri e il Dipartimento di Giustizia e Polizia hanno indetto un concorso per la creazione di un *Centro di competenza svizzero per i diritti umani*. Il concorso è stato vinto dal progetto presentato dalle Università di Berna, Friburgo, Neuchâtel e Zurigo, in collaborazione con l'Istituto universitario Kurt Bösch, l'Alta scuola pedagogica della Svizzera centrale e l'associazione *Humanrights.ch* (MERS).

Il CSDU è in funzione dal 1° aprile 2011 e opererà come progetto pilota fino alla fine del 2015. Dopodiché il suo lavoro sarà oggetto di una valutazione che determinerà se il centro verrà definitivamente istituzionalizzato. La coordinazione è stata assegnata all'Università di Berna sotto la di-

rezione di Walter Kälin, professore di diritto internazionale.

La Confederazione verserà un contributo di base che si aggiungerà alle risorse già stanziati dalle scuole universitarie che costituiscono il Centro.

Quali sono i compiti del CSDU?

Non è un luogo di monitoraggio dei diritti umani e neppure un centro di consultazione o di sostegno per singoli casi. Compito del CSDU è piuttosto la ricerca, l'informazione e la sensibilizzazione sulle problematiche dei diritti umani. Il CSDU ha il compito di rafforzare le capacità nazionali nell'attuazione dei diritti umani e per far questo metterà a disposizione dossier, consulenze, strumenti e piattaforme di incontro. Inoltre elaborerà analisi sulle situazioni internazionali. Le problematiche di cui il centro si occuperà sono polizia e giustizia, immigrazione, politica dell'infanzia e della gioventù, parità dei sessi, economia e diritti umani. A ogni istituto è stato assegnato un blocco tematico.

Il CSDU informerà tramite newsletter e il sito <http://www.skmr.ch/it/home.html>.

La Sezione svizzera di Amnesty International saluta la creazione di questo centro, per la cui realizzazione si è impegnata da anni. Essa auspica in particolare che anche i Cantoni siano maggiormente coinvolti in questa istituzione. Sono i Cantoni infatti, a dover attuare la maggior parte delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani ratificate dalla Svizzera.

Note

1 Risoluzione 32/123, adottata il 16 dicembre 1977.

2 Risoluzione 33/46, adottata il 14 dicembre 1978.

3 Versione inglese: www2.ohchr.org/english/law/parisprinciples.htm.

Corpi in guerra L'arma dello stupro

di Fabio Martini

Dalle esperienze la spinta verso un'altra sessualità?

13

Ancora oggi, nelle tecnologiche guerre gestite con droni e satelliti, lo stupro continua a rappresentare un'orrenda forma di offesa individuale e collettiva. Un'effrazione all'anima e al corpo di donne e minori che nel corso dei secoli e dei millenni non è mai mutata. Anche se qualcosa, forse, sta iniziando a cambiare...

La storia umana è riconducibile a un'infinita teoria di conflitti, ideati e concepiti nelle stanze del potere ma consumati sul campo da uomini in carne e ossa disposti (o obbligati) a uccidere in nome di interessi e obiettivi a loro ignoti, spesso mascherati dietro gli ideali di patria e nazione. In realtà, la guerra non è espressione di una modalità univoca ma al contrario incorpora in sé modelli differenti che sono andati via via mutando ed evolvendo nel corso dei secoli. Negli ultimi decenni, grazie allo sviluppo di tecnologie sempre più raffinate, le metodologie belliche hanno cercato di accrescere il più possibile la distanza fra il soldato e i suoi nemici: bombe intelligenti, droni capaci di inseguire terroristi automuniti e annientarli, satelliti in grado di spiare nel minimo dettaglio le mosse del nemico ecc. Dispositivi talvolta più simili a videogiochi, concepiti con l'obiettivo sia di accrescere la precisione di intervento riducendo il livello di esposizione al pericolo, sia di arginare le ripercussioni emotive su militari e operatori coinvolti, attenuandone al minimo il senso di colpa e di responsabilità. Lo scontro corpo a corpo, che nella Prima guerra mondiale aveva contraddistinto le fasi più cruente della guerra di trincea, sembra dunque confinato a situazioni sporadiche e infrequenti.

Ma esiste un particolare livello di offesa che poco ha a che fare con le moderne tecnologie e che non pare per nulla destinato a estinguersi visto che rappresenta una costante forma di dominio esercitata dal maschio anche negli scenari bellici: lo stupro. Ritenere che si tratti di un

crimine circoscritto a casi particolari o, ancora più ingenuamente, all'iniziativa di gruppi di soldati soggetti a particolari condizioni psicologiche di stress, è sviante e non fornisce in alcun modo una valida chiave di lettura al problema. Come scrive lo psicoanalista Luigi Zoja nel suo saggio *Centauri. Mito e violenza maschile*: “Lo stupro di massa è un triste primato dell'Occidente. Abbiamo il copyright. Mai come nella Seconda guerra mondiale l'affermazione del bene sul male ha coinciso con tanta violenza. Gli stupri e gli assassini perpetrati dall'Armata Rossa su donne tedesche sono stati milioni e la violenza simbolica di risarcimento per i crimini fascisti è avvenuta sull'elemento più indifeso e meno responsabile del male. A Norimberga non si è tenuto conto di questo crimine dei vincitori. La violenza sessuale è l'unica che provoca silenzio, perché la sofferenza cresce diventando pubblica”. La domanda da porsi è quindi la seguente: quali legami connettono la gestione dell'aggressività e della sessualità maschile all'orrore della guerra e agli stupri nei contesti di guerra?

Lo stupro come prassi bellica

Pratica primordiale, lo stupro ha segnato e continua a contrassegnare drammaticamente i rapporti fra i sessi. In questo senso la guerra, evento storicamente gestito dal maschio, ha da sempre accolto l'abuso sessuale come forma di offesa “facile” e immediatamente disponibile. Del resto, come scrive la psicoanalista Gianna Candolo, “ogni guerra ha comportato lo stupro di donne e lo stupro in pace è una guerra dichiarata alle donne”. Anche nell'antichità, l'azione bellica non poteva essere considerata tale se non veniva “onorata” attraverso il saccheggio e la violenza sessuale. Una costante che nei secoli ha favorito un duplice ed esecrabile risultato: di lacerare l'integrità di donne e minori – con tutto lo strascico di sofferenze psichiche

e annichilimento emotivo che ne deriva – e di minare al contempo il ruolo sociale dei compagni, dei mariti e dei padri (e qui si aprono ulteriori prospettive di approfondimento: si pensi, per esempio, ai riflessi che le violenze sessuali esercitate sistematicamente dai *conquistadores* spagnoli hanno determinato sulla percezione del maschio in Sud America). L'esito è esplosivo: lo stupro di guerra, come si è visto in tempi recenti in Bosnia Erzegovina a opera delle truppe del generale Mladic e dei paramilitari serbo-bosniaci, o come è accaduto in tempi più recenti in Iraq, si configura come un'atto in grado di deflagrare a distanza. In molti casi, soprattutto là dove il contesto culturale è afflitto da rigidità culturali e sociali di radice religiosa o etnica, la donna che subisce violenza sessuale in guerra è destinata all'isolamento se non a un vero e proprio bando sociale. Inoltre, come precisa la Candolo, “se manca l'appoggio comunitario e simbolico una donna non può lanciare le sue accuse perché cadono nel vuoto: in pace e in guerra”. È interessante ricordare come le autorità abbiano fatto sparire tutti i *dossier* sugli stupri in Bosnia, imponendo non solo il silenzio e l'oblio su queste atrocità ma ostacolando anche il processo di elaborazione collettiva e di sostegno alle vittime.

Un intervento lungimirante

Nel corso degli ultimi due decenni, in particolare in concomitanza alla guerra nella ex Jugoslavia, la riflessione su questa forma criminale ha portato a una serie di approfondimenti, di riflessioni e di interventi nell'ambito dei progetti di assistenza umanitaria e psicologica alle vittime.

Un esempio illuminante è rappresentato dall'attività svolta nel corso degli anni Novanta da un gruppo di psicoanaliste bolognesi (Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà dalle Rose e Maria Chiara Risoldi) in collaborazione con alcune colle-

(continua a pag. 19)

Israele-Palestina

La resistenza civile contro il muro

Prima parte

Il conflitto palestinese è principalmente un conflitto di territorio e di rivendicazione territoriale ; l'annessione delle terre viene eseguita dal governo israeliano soprattutto attraverso la costruzione di colonie e la creazione di avamposti, illegali secondo le Convenzioni di Ginevra e la Risoluzione 242 dell'ONU.

Dal mese di giugno 2002, nel cuore della Seconda Intifada, un nuovo 'fatto sul terreno' si è aggiunto alla politica di segregazione israeliana : il Muro di separazione, la barriera o «chiusura di sicurezza» secondo il governo israeliano, il «Muro di annessione» o «della vergogna» secondo i Palestinesi. Una volta completato, il Muro sarà lungo 770 km (il doppio della Linea Verde di armistizio), e 85% del suo tracciato correrà all'interno della Cisgiordania : migliaia di Palestinesi vivono già ad ovest del Muro, schiacciati tra quest'ultimo e la Linea Verde, separati dai famigliari rimasti sull'altro lato, con l'accesso al lavoro, ai servizi sanitari e scuole ostacolato. In seguito a

una domanda dell'Assemblea generale dell'ONU, il 9 luglio 2004 la Corte Internazionale di Giustizia ha emesso un parere consultivo sul Muro : la Corte ha domandato l'immediata cessazione della sua costruzione, il ripristino della situazione *quo ante* e il risarcimento dei danni arrecati.

Le zone rurali hanno subito l'effetto più pesante provocato dal Muro. L'agricoltura è uno dei settori economici palestinesi più toccati da quest'ultimo : terre coltivate e fertili, uliveti, e spesso risorse idriche sono state annesse da Israele. Un sistema di permessi è stato organizzato dalle autorità dello Stato ebraico, per regolare l'accesso dei contadini e dei pastori palestinesi ai propri campi rimasti al di là della barriera. Tuttavia solo una piccola parte delle domande di permessi, da rinnovare ogni sei mesi, viene soddisfatta, e i cancelli che portano alle colture sono aperti soltanto per qualche ora al giorno.

La prima fase (giugno 2002 – luglio 2003) vide la realizzazione del Muro

nel nord della Cisgiordania ; la seconda, approvata dal gabinetto israeliano nell'ottobre 2003 e tutt'ora in corso, tocca i governatorati occidentali e meridionali di Ramallah, Gerusalemme, Betlemme e Hebron. I cantieri nella valle del Giordano invece non sono ancora cominciati.

Le manifestazioni organizzate dai comitati popolari dei villaggi colpiti dal Muro (e dalle colonie) si sono estese man mano che questo veniva costruito, come osserva Maria J. Stephan, «Ironicamente, la barriera di separazione (...) ha prodotto una nuova ondata di resistenza non-violenta». Eyad Sarraj, psichiatra, affermò in un'intervista del 2006 che gli sviluppi più importanti della lotta non-violenta palestinese negli ultimi anni sono stati «la nascita dell'International Solidarity [Movement] e la campagna contro il muro, che, in un modo o nell'altro, è condivisa da tante persone – Israeliani inclusi, e penso che quest'ultimo sia stato lo sviluppo più importante di tutti». Gli attivisti israeliani, membri di associazioni come *Gush Shalom* e *Taayush*, presero parte fin da subito alle prime azioni di resistenza.

Bisogna immaginare quest'ultime, durante la loro prima fase, come delle azioni spontanee della popolazione locale dei villaggi, che accorreva (e accorre, nelle regioni in cui il Muro è in costruzione attualmente) quotidianamente sui terreni in pericolo. All'arrivo dei bulldozer israeliani, che sradicavano gli ulivi e rasavano al suolo i campi, gli abitanti si sdraiavano di fronte alle ruspe e si incatenavano agli alberi per impedire la confisca delle terre. L'esercito e la polizia israeliani reagirono immediatamente e in modo violento e sproporzionato per contenere queste proteste, rispondendo alle azioni con gas lacrimogeno, munizioni, arrestando i ribelli, o imponendo dei coprifuoco. Il 26 dicembre 2003 per la prima volta anche un attivista israeliano fu seriamente ferito dai soldati israeliani a Mas'ha ; quel giorno, gli Israele-



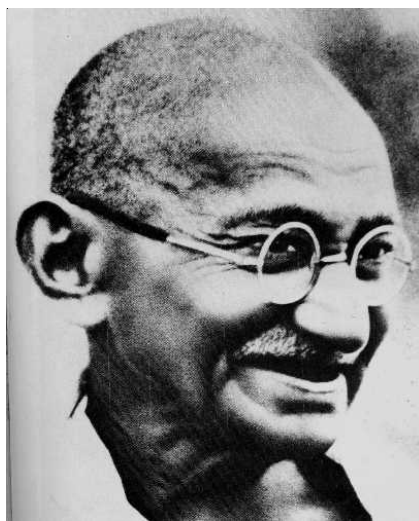
Nessun principio morale giustifica ciò che sta avvenendo

Il parere di Gandhi sulla questione palestinese

“Ho ricevuto numerose lettere in cui mi si chiede di esprimere il mio parere sulla controversia tra arabi ed ebrei in Palestina e sulla persecuzione degli ebrei in Germania. Non è senza esitazione che mi arrischio a dare un giudizio su problemi tanto spinosi.

Le mie simpatie vanno tutte agli ebrei. In Sud Africa sono stato in stretti rapporti con molti ebrei. Alcuni di questi sono divenuti miei intimi amici. Attraverso questi amici ho appreso molte cose sulla multisecolare persecuzione di cui gli ebrei sono stati oggetto.[.....].

Ma la simpatia che nutro per gli ebrei non mi chiude gli occhi alla giustizia. La rivendicazione degli ebrei di un territorio nazionale non mi pare giusta. A sostegno di tale rivendicazione viene invocata la Bibbia e la te-



nacia con cui gli ebrei hanno sempre agognato il ritorno in Palestina. Perché, come gli altri popoli della terra, gli ebrei non dovrebbero fare la loro patria del Paese dove sono nati e dove si guadagnano da vivere?

liani di Tel Aviv che si erano recati nel villaggio di Cisgiordania si erano nominati *Anarchists against the Wall*: da allora questo nome è rimasto, e tutt'oggi gli *Anarchists* sono il gruppo israeliano più attivo nella lotta *on the ground* accanto ai Palestinesi.

Nonostante le azioni sul terreno la costruzione del Muro avanzava, ma i comitati popolari conobbero anche i loro primi successi. Nel 2004 Budrus, per esempio, fu il primo villaggio a ottenere una vittoria legale contro il Muro presso una corte israeliana. Situato a nord-ovest di Ramallah, a 3 km dalla Linea Verde, Budrus aveva già perso 80% delle proprie terre con la nascita dello Stato d'Israele nel 1948; il Muro avrebbe confiscato al villaggio ancor più di un quinto della superficie rimasta (1200 dunum). Tutta la popolazione si mobilitò per diversi mesi e A.Marrar, responsabile della *Peace and Love Society* del villaggio, ricorda: «Fin dall'inizio, avevamo stabilito che il

nostro obiettivo era di bloccare le ruspe e non di scontrarci con i soldati». E prosegue: «Non avevamo un giorno specifico della settimana per le nostre azioni. Si trattava di azioni quotidiane. Quando i bulldozer arrivavano, organizzavamo delle azioni per opporci. La vita degli abitanti del villaggio si paralizzò; gli impiegati perdevano tempo per il lavoro, le faccende domestiche non venivano svolte». Gli abitanti di Budrus unirono l'attivismo politico e la strategia legale grazie al sostegno dell'*Association for Civil Rights in Israel*: nella primavera del 2004, la Corte suprema israeliana dichiarò infine che il tracciato del Muro (non ancora innalzato) sarebbe stato spostato sulla Linea Verde. 1000 dunums di terra furono così salvati. La storia della resistenza non-violenta di questo villaggio è stata narrata nel film documentario *Budrus* (2009) di Julia Bacha.

(Continua sul prossimo numero)

La Palestina appartiene agli arabi come l'Inghilterra appartiene agli inglesi e la Francia appartiene ai francesi. È ingiusto e disumano imporre agli arabi la presenza degli ebrei. Ciò che sta avvenendo oggi in Palestina non può essere giustificato da nessun principio morale. I mandati non hanno alcun valore, tranne quello conferito loro dall'ultima guerra. Sarebbe chiaramente un crimine contro l'umanità costringere gli orgogliosi arabi a restituire in parte o interamente la Palestina agli ebrei come loro territorio nazionale. La cosa corretta è di pretendere un trattamento giusto per gli ebrei, dovunque siano nati o si trovino. Gli ebrei nati in Francia sono francesi esattamente come sono francesi i cristiani nati in Francia. Se gli ebrei sostengono di non avere altra patria che la Palestina, sono disposti ad essere cacciati dalle altre parti del mondo in cui risiedono? Oppure vogliono una doppia patria in cui stabilirsi a loro piacimento?

Sono convinto che gli ebrei stanno agendo ingiustamente. La Palestina biblica non è un'entità geografica. Essa deve trovarsi nei loro cuori. Ma ammesso anche che essi considerino la terra di Palestina come loro patria, è ingiusto entrare in essa facendosi scudo dei fucili. Un'azione religiosa non può essere compiuta con l'aiuto delle baionette e delle bombe (oltre tutto altrui). Gli ebrei possono stabilirsi in Palestina soltanto col consenso degli arabi.

Non intendo difendere gli eccessi commessi dagli arabi. Vorrei che essi avessero scelto il metodo della non-violenza per resistere contro quella che giustamente considerano un'aggressione del loro Paese. Ma in base ai canoni universalmente accettati del giusto e dell'ingiusto, non può essere detto niente contro la resistenza degli arabi di fronte alle preponderanti forze avversarie.”

M. K. Gandhi, 26 gennaio 1938
(da www.antonweb.com)

Guerra in Libia: con la NATO per la fortezza Europa

Per difendere gli interessi più che la popolazione locale

Dal 20 marzo le aviazioni occidentali bombardano la Libia. Se gli attacchi aerei delle prime ore hanno impedito al colonnello Gheddafi di schiacciare la rivolta civile di una larga parte della popolazione libica, dopo due mesi di guerra è impossibile prevederne il risultato finale. Anche nel caso – augurabile – di un armistizio, è probabile che l'intervento militare della Nato si prolunghi. La Libia sarà sottoposta almeno indirettamente a una sorta di protettorato che permetterà alle principali potenze europee di gestire al meglio il loro interesse essenziale in Libia e nel Mediterraneo: far arrivare il petrolio e bloccare i profughi.

Dopo i successi in Tunisia e Egitto, i movimenti popolari nel Medio Oriente e nell'Africa del Nord che rivendicano i diritti umani – politici e sociali – sono confrontati a repressioni poliziesche e militari durissime.

Le decine di migliaia di profughi che fuggono le guerre e la miseria attraversando il Mediterraneo in questi mesi rivolgono quelle stesse rivendicazioni all'Europa.

Le risposte dell'Europa sono emblematiche. Le porte si chiudono, il sentimento anti-immigrati è adottato come politica ufficiale e paesi come la Francia e l'Italia si «scaricano» a vicenda contingenti di rifugiati indesiderati ma si accordano per effettuare con le loro marine militari un

blocco navale davanti alle coste libiche e tunisine per impedire le partenze dei profughi.

Il falso processo ai pacifisti

Come spesso accade quando le potenze occidentali lanciano i loro missili e i loro cacciabombardieri sulle truppe di un regime impresentabile, ai pacifisti e a tutti quelli che lottano contro i nuovi imperialismi si chiede di scegliere tra le due alternative proposte dai media, dagli esperti e dagli ambienti politici dominanti: chi non sostiene l'azione delle armate occidentali farebbe il gioco dei vari Milosevic, Talebani, Saddam Hussein o Gheddafi.

Quando per fermare l'imminente bagno di sangue a Bengasi furono inviati i primi bombardieri occidentali, le possibilità d'azione non-militare non erano per nulla esaurite. Il ricavato della vendita di petrolio e gas all'Europa costituiva la fonte di sostentamento decisiva per il regime di Gheddafi, ma l'Unione europea non aveva ancora voluto imporre un embargo completo sulle esportazioni di petrolio e gas libici.

Gli interessi economici a scapito dei diritti umani

La guerra in Libia costituisce un fallimento della politica europea. Responsabili di questo fallimento non sono i pacifisti e gli anti-imperialisti,

ma i dirigenti politici e economici occidentali. Loro è la responsabilità di aver mantenuto al potere il regime di Gheddafi. Da molti anni i paesi occidentali hanno fornito armi al regime, accolto e amministrato il suo denaro, concluso innumerevoli contratti petroliferi. Si sono alle-

ati con Gheddafi per attuare una politica particolarmente brutale e disumana nei confronti dei profughi e dei migranti. Nessun responsabile occidentale si è seriamente preoccupato del fatto che né l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati né il Comitato internazionale della Croce Rossa non abbiano mai avuto accesso ai campi nel deserto libico che rinchudevano decine di migliaia di migranti.

Secondo le cifre del rapporto annuale dell'Unione europea sulle esportazioni di materiale militare, i governi europei hanno autorizzato nel 2009 esportazioni di armi verso la Libia per complessivi 344 milioni di euro. Negli ultimi vent'anni paesi membri della Nato come l'Italia, il Regno Unito e la Francia hanno venduto armi al regime di Gheddafi per circa 10 miliardi di euro. E le banche svizzere hanno accolto e gestito per lunghi anni molti miliardi di dollari appartenenti al regime del colonnello libico.

Già pochi giorni dopo l'inizio degli attacchi aerei si è potuto constatare che l'obbiettivo reale dell'intervento militare era la rimozione dal potere del regime di Gheddafi per sostituirlo con un regime più ligio agli interessi europei. La «protezione della popolazione civile» è servita da pretesto per legittimare l'intervento militare. Il pretesto è poco credibile perché viene applicato selettivamente. I civili libici vanno protetti dai bombardamenti di Gheddafi, mentre, per esempio i civili di Gaza e del Libano bombardati dall'esercito israeliano no. I criminali di Gheddafi vanno giudicati dal tribunale penale internazionale, i criminali di guerra commessi durante l'operazione « piombo fuso » a Gaza e constatati dal rapporto Goldstone, no.

I mezzi non militari hanno un prezzo

La situazione è drammatica in Libia, in Yemen, in Siria, nel Bahrein. I diritti umani e democratici sono anco-



Armi svizzere per i regimi oppressivi del Medio Oriente

di Tobia Schnebli

GSSE

In violazione dell'ordinanza sulle esportazioni d'armi

17

I grandi movimenti democratici che attraversano i paesi del Medio Oriente e dell'Africa del Nord evidenziano nuovamente la contraddittorietà e il cinismo della politica svizzera in materia di esportazione di armi. Gli interessi economici a corto termine prevalgono quasi sempre sul sostegno ai diritti umani e democratici.

Dopo le autorizzazioni concesse in aprile per l'esportazione di aerei Pilatus dotati di armi verso l'Arabia Saudita e il Qatar, il 25 maggio il Consiglio federale ha autorizzato la vendita di altri 25 aerei Pilatus armati alle forze aeree degli Emirati Arabi Uniti (EAU). Le esportazioni di materiale militare verso gli Emirati contraddicono in modo grave gli obiettivi della politica estera svizzera quali la promozione della pace e della democrazia e violano le disposizioni dell'ordinanza sull'esportazione di materiale bellico in vigore dal 12 dicembre 2008. L'articolo 5 dell'ordinanza impedisce le esportazioni verso paesi che violano in modo grave e sistematico i diritti umani. Non solo diverse organizzazioni internazionali denunciano da tempo le violazioni dei diritti umani negli EAU, ma recentemente le truppe degli

Emirati hanno partecipato assieme a quelle dell'Arabia Saudita (dotate di blindati «Piranha» della Mowag) alla repressione nel sangue del sollevamento democratico nel Bahrein. Nel recente passato gli EAU sono stati al centro di traffici di armi con materiale bellico di origine svizzera. Nel 2006 avevano riesportato in Marocco 40 obici blindati M-109 acquistati all'esercito svizzero violando la clausola di «non-riesportazione» sottoscritta nel contratto di vendita. Lo stesso anno la pressione dell'opinione pubblica aveva fatto desistere il Consiglio federale dal progetto di

vendita agli EAU di 180 blindati M-113 quando si era saputo che la destinazione finale era l'Irak.

Per giustificare l'attuale autorizzazione per la vendita dei Pilatus, il Consiglio federale ha fatto riferimento alla «stabilità» politica degli EAU. È un argomento cinico considerando sia l'assenza di diritti democratici come pure le recenti rivelazioni sulla costituzione negli Emirati di un esercito di mercenari, affidata al fondatore della Blackwater, la principale società militare privata statunitense attiva in Afghanistan e in Irak.

Esportazioni di materiale bellico dalla Svizzera verso 9 paesi arabi, 2000-2010, in milioni di franchi (Fonti: dati statistici del SECO)

	2000-2004	2005-2010
Algeria	0,0	1,0
Arabia Saudita	8,4	302,0
Bahrein	18,7	21,2
Egitto	3,6	6,3
Emirati Arabi Uniti	57,4	22,6
Giordania	4,7	2,7
Qatar	0,1	3,2
Oman	2,5	7,1
Tunisia	2,1	0,1
Totale	97,5	366,4

ra molto lontani nelle monarchie petrolifere del Medio Oriente. Le Nazioni Unite dovrebbero prendere misure drastiche ma non militari per aumentare la pressione su tutti i regimi oppressivi. Invece le relazioni economiche e finanziarie e le forniture di armi continuano. La scelta di sostenere la democrazia e i diritti umani con mezzi non militari ha un prezzo: è il costo economico della rinuncia agli scambi economici con i regimi che violano i diritti umani delle popolazioni che governano (o che occupano militarmente).

Il Gruppo per una Svizzera senza esercito chiede l'immediata cessazione di tutte le esportazioni di materiale bellico, una politica per impedire la fuga dei capitali dai paesi del Sud e l'accoglienza senza ostacoli burocratici dei rifugiati che fuggono le guerre e oppressioni brutali.

Il fossato economico tra paesi dell'Unione europea e i «paesi meno avanzati» (in gran parte africani sub-saha-

riani) è enorme. Secondo le cifre della Banca mondiale per il 2009, il reddito lordo per abitante è in Europa 54 volte superiore a quello dei «paesi meno avanzati». In Europa guadagnamo e consumiamo in un mese ciò che un africano guadagna e consuma in quattro anni e mezzo.

Il mantenimento di questa ineguaglianza abissale è possibile unicamente mantenendo al potere regimi al Sud che opprimono i propri popoli e con una militarizzazione della «fortezza Europa». Il mantenimento del fossato implica la negazione su larga scala dei diritti politici economici e sociali delle popolazioni del Sud.

È evidente che per sostenere i diritti umani delle popolazioni del Sud è necessaria una politica di solidarietà economica e politica, e non il ricorso ai missili, alle cacciato-rpediniere, alle bombe e ai cacciabombardieri della Nato impiegati nel Mediterraneo (senza dimenticare i blindati svizzeri della Mowag inviati a proteggere i despoti del Bahrein).

In 20'000 alla manifestazione "Insieme contro il nucleare"

Precise richieste al Consiglio federale e al Parlamento

Il 22 maggio 2011 resterà indelebilmemente impresso nei ricordi dei 20'000 manifestanti che hanno invaso pacificamente il cuore nucleare della Svizzera nel canton Argovia. Con le sue due centrali nucleari, Beznau 1+2 e Leibstadt, con il centro di stoccaggio temporaneo delle scorie radioattive di Würenlingen e con l'istituto di ricerca nucleare Paul Scherrer questa regione svizzera può senza dubbio essere definita la Valle Atomica della Confederazione. Era dai tempi dell'incidente nucleare di Cernobyl che non si radunavano così tante persone per chiedere l'uscita dal nucleare. Persone di ogni età, tante famiglie e tanti giovani. La tragica materializzazione di quel rischio residuo, sempre definito insignificante dalla lobby nucleare e dalla maggioranza politica svizzera, ha ormai marcato anche l'opinione pubblica svizzera. Un fiume umano impressionante con affluenti provenienti da tutte le regioni svizzere oltre che dai paesi confinanti (Francia, Germania, Austria ed Italia) ha invaso il paesaggio agricolo attorno al villaggio di Kleidöttingen. Dal Ticino quasi 250 persone hanno accolto l'appello del Coordinamento Antinucleare Ticinese e sono saliti sul treno speciale per recarsi a Döttingen e seguire i 3 chilometri del percorso corto. Quello lungo si snodava invece su 10 km passando proprio a fianco della centrale nucleare di Beznau.

La soddisfazione da parte degli organizzatori nel vedere il grande prato della manifestazione riempirsi di 20'000 persone (più di 14'000 giunti tramite la ferrovia) è stata veramente grande. La preparazione di questa imponente manifestazione è stata

possibile solo grazie agli oltre 150 volontari (in gran parte provenienti dalle fila di Greenpeace). Anche il sostegno finanziario delle organizzazioni aderenti e in particolare di alcune grosse organizzazioni ambientaliste è stato determinante e ha permesso di coprire le importanti spese infrastrutturali necessarie. Il gruppo di preparazione di „Insieme contro il nucleare“, organizzato in 6 sottogruppi di lavoro ben coordinati dal plenum principale, è riuscito a costruire una manifestazione operando al suo interno con metodi decisionali basati sul consenso.

Il gruppo preparativo di “Insieme contro il nucleare” è riuscito a raccogliere l'adesione di ben 148 organizzazioni sulla base delle 3 richieste principali: 1. Uscita dal nucleare in Svizzera, 2. Nessuna nuova centrale nucleare in Svizzera e 3. Promozione delle energie rinnovabili.

Uscita dall'energia nucleare

Abbiamo chiesto al Consiglio Federale e al Parlamento di decidere in tempi brevi una legge per l'uscita a corto e medio termine dall'energia nucleare.

Nessuna nuova centrale nucleare

Abbiamo chiesto ad Axpo, Alpiq e BKW di risparmiare al Paese una lunga diatriba politica che ci farebbe solo perdere molto tempo. Abbiamo quindi chiesto loro di ritirare subito le domande di costruzione per le 3 nuove centrali, quella di Beznau, di Niederaam (Gösigen) e Mühleberg. Contemporaneamente abbiamo chiesto al Consiglio Federale di stralciare le nuove centrali nucleari dalle sue strategie energetiche.

Promozione delle energie rinnovabili

Abbiamo chiesto al Consiglio Federale e al Parlamento di stilare da subito una nuova politica energetica ed elettrica, che garantisca la copertura del fabbisogno futuro con un mix energetico rinnovabile. Essa dovrà prevedere un rafforzato e massiccio ampliamento delle fonti energetiche rinnovabili ed indigene nel rispetto dell'ambiente oltre che una rigorosa efficienza energetica. Questo sarà possibile tramite delle prescrizioni vincolanti, degli incentivi e un promovimento della ricerca e dello sviluppo tecnologico. Altro aspetto fondamentale sarà la conversione sistematica del sistema elettrico verso una rete intelligente (smart-grid), adatta all'immissione decentralizzata di corrente rinnovabile.

Sicurezza degli attuali impianti

Alla luce dell'incidente di Fukushima ancora in corso si impongono anche delle misure urgenti per garantire la sicurezza delle attuali centrali nucleari più vecchie. E' stato quindi chiesto a BKW e AXPO di mettere preventivamente fuori esercizio le loro centrali nucleari, Beznau e Mühleberg per motivi di sicurezza e di rimetterle in funzione soltanto quando gli aspetti legati alla sicurezza saranno stati chiariti completamente. Si tratta in particolare di lacune in caso di terremoti presso diversi sistemi di emergenza.

Tutte queste richieste sono state inviate il giorno stesso della manifestazione al Consiglio Federale. Sull'onda della pressione proveniente dall'opinione pubblica il Consiglio Federale ha deciso qualche giorno



L'arma dello stupro

(continua da pag. 13)

ghe bosniache: *“Uno straordinario percorso di lavoro clinico e di formazione lungo sei anni, con donne impegnate a curare donne a loro volta in grado d’innalzarsi a punto di riferimento per la locale comunità trafitta dalle operazioni belliche”*. Questa esperienza – culminata nella pubblicazione del saggio *Traumi di guerra. Un’esperienza psicoanalitica in Bosnia Erzegovina*, Manni Editore, 2003 –, non solo ha evidenziato la portata personale e collettiva del fenomeno, ma ha permesso di elaborare accurati strumenti d’intervento psicologico sul tema del cosiddetto Disturbo post-traumatico da stress (PTSD o *Post Traumatic Stress Disorder*), considerato dal 1980 come una vera categoria diagnostica (*Diagnostic and Statistical Manual of mental disorders III*) e nel quale lo stupro rientra a pieno diritto. Un contributo che certamente ha favorito lo sviluppo di modalità d’approccio più condivise da parte di psicologi e psichiatri su questo complesso tema.

Modello esportabile?

Se nel caso serbo-bosniaco da parte dei comandanti venivano fornite precise indicazioni a riguardo, in altri

dopo l’uscita a medio-lungo termine della Svizzera dall’energia nucleare. Questa decisione è sicuramente promettente. Ora la palla è nel campo del Parlamento federale che dovrà concretizzarla da un punto di vista legislativo. I 20’000 di Kleindötingen guarderanno con attenzione a quello che uscirà dall’Assemblea Federale e non esiteranno a tornare in piazza nel 2012 se sarà necessario.

contesti bellici, la violenza sessuale su donne e bambini, benché ovviamente non sia ammessa, riaffiora come conseguenza di azioni mal gestite dai responsabili e come implicita forma di dominio maschile da esercitare qualora le condizioni ne forniscano l’occasione. Nella generalizzata dissoluzione dei principi e dei diritti avviata dall’amministrazione Bush e, si badi, pienamente confermata dall’attuale amministrazione Obama (Guantanamo è ancora operativa e la CIA e le agenzie similari proseguono indisturbate nelle loro pratiche di tortura e di killeraggio mirato), gli approcci paiono definitivamente mutati. Le immagini delle soldatesse statunitensi Lynndie England e Sabrina Harman che, sorridenti, tengono al guinzaglio e torturano prigionieri maschi iracheni nudi e ammassati gli uni sugli altri nella prigione di Abu Grahیب hanno fatto il giro del mondo a dimostrazione che quel modello, peculiarmente e tragicamente maschile, può essere esportato e fatto proprio anche da chi storicamente ne è sempre stato vittima. Assumono allora una particolare valenza universale le parole di Gianna Candolo: *“Chi deve parlare di stupro? È ancora una «questione di donne» o non devono cominciare a pensare e dire anche gli uomini che cosa succede nei loro corpi, perché i loro simili hanno da tempo memorabile dichiarato una guerra a metà del genere umano senza colpa, senza vergogna, senza domande? [...] La responsabilità degli uomini in pace non sarebbe allora solo proteggere, giuridicamente o affettivamente le loro donne, ma soprattutto cominciare a dare parola a un’altra sessualità che non preveda una guerra con il corpo di un’altra/o”*.

(da *Ticinosette* no. 49 – 3.12.2010)

Polizza per abbonamento



19

A questo numero di *Nonviolenza* è allegata una **polizza di versamento** per permettere a coloro che non lo avessero ancora fatto di pagare l’abbonamento 2011 al trimestrale (minimo Fr. 15.-) ed eventualmente aderire al CNSI pagando anche la tassa sociale (Fr. 20.-)

Ringraziando evidentemente coloro che vi hanno già provveduto, preghiamo come al solito tutti coloro che possiedono un conto corrente postale o bancario, se possibile, di eseguire i versamenti con una **girata postale o bancaria**. Ciò per evitare che una parte consistente del vostro versamento ci venga dedotto come spesa dalla Posta.

D’altra parte, per evitarci ulteriori spese, preghiamo chi non fosse più interessato a ricevere *Nonviolenza* a comunicarcelo (scrivendo a info@nonviolenza.ch, telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

Cambiamenti di indirizzo

Sempre per evitarci ulteriori spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo e tutte le eventuali inesattezze contenute nell’indirizzo che trovate in ultima pagina. Grazie!

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6500 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi, Giovanni Camponovo, Stefano Giamboni, Filippo Lafranchi, Daria Lepori, Sandro Vitalini, Amnesty International, Associazione Svizzera-Palestina, Donne per la Pace, Greenpeace Ticino, Gruppo per una Svizzera senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-
C.C.P. 65 - 4413 - 5
CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2’100 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



G.A.B. - 6928 Manno
 Comunicare i cambiamenti di indirizzo alla cp 1303, 6501 Bellinzona

50 anni di Amnesty International

